

## Il viaggio interiore di Ungaretti

Enrico Elli

Nel brano che segue è proposta una rilettura dell'opera di Ungaretti come itinerario dell'uomo – prima che del poeta – verso il trascendente: *L'uomo Ungaretti, recuperata l'armonia con le cose e la propria storia, il vincolo che lo lega ai fratelli e la consapevolezza del proprio ruolo di poeta "conservatore" delle memorie, si apre ora al trascendente*. A partire dalla lirica *Fratelli*, Ungaretti pare rivolgere l'attenzione ai propri simili, agli altri uomini, cercando un rapporto capace di rivalutare la più vera ed intensa umanità. Per Ungaretti è questa umanità, questa fratellanza, ad essere la vera essenza del singolo, ed anche il tramite che conduce all'Assoluto. L'esperienza di vita e il dramma del dolore spingono Ungaretti-uomo a riscoprire l'importanza del ricordo: ricordare è ricostruire la propria e l'altrui storia, nella quale vivere il senso del dirsi essere *umano*. Compito del poeta è *fare memoria*, compito dell'uomo è cercare la propria essenza nell'Assoluto.

Preliminare o, se si vuole, emblematico gesto riassuntivo di tutto l'itinerario, in ogni caso passaggio obbligato ed essenziale, è il rito lustrale di purificazione. Occorre immergersi nell'acqua, subire un battesimo, per ricevere la grazia che consenta di intraprendere il cammino e, nel contempo, già tutto in sé lo contenga simbolicamente anticipato e concluso. È quanto esprime la poesia *Ifiumi*, la più distesa negli spezzati, quasi singhiozzati frammenti della prima raccolta ungarettiana.

*L'uomo di pena* Ungaretti, sudicio di guerra, si bagna nell'Isonzo; ma quell'atto diviene gesto liturgico: nelle acque dell'Isonzo egli si fa pietra ("l'Isonzo scorrendo / mi levigava / come un suo sasso"), per ritrovarsi in accordo con l'universo ("Il mio supplizio / è quando / non mi credo / in armonia"). Muore come un uomo vecchio ("mi sono disteso / in un'urna d'acqua / e come una reliquia / ho riposato") per rinascere uomo nuovo ("Ho tirato su / le mie quattr'ossa"), rinnovato nel profondo dalle "occulte mani" ("Ma quelle occulte / mani / che m'intridono / mi regalano / la rara felicità"). Solo così egli dunque recupera la propria identità, con il sé del passato e con il sé del presente e con essa la propria storia ("Ho ripassato / le epoche / della mia vita").

Dopo la discesa nell'abisso e il ritorno alla luce, prima tappa del lungo viaggio di una vita, con l'animo rinnovato (dopo l'immersione, così come dopo il naufragio) può riprendere il cammino verso altre mete:

E subito riprende  
il viaggio  
come  
dopo il naufragio  
un superstite  
lupo di mare

*(Allegria di naufragi)*

Si può giungere, allora, ad una tappa successiva. L'uomo pietrificato, chiuso in sé, ritrovato nella dimensione più autentica, può aprirsi ora agli altri uomini, anzi ai "fratelli":

Di che reggimento siete  
fratelli?

Parola tremante  
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante  
involontaria rivolta  
dell'uomo presente alla sua  
fragilità

*(Fratelli)*

"Fratelli" è dunque un esempio di parola ritrovata nel fondo dell'anima.

Una parola faticosamente recuperata nella sua purezza originaria, nella sua forza primigenia, che attinge significati esistenziali profondi, pregnanti, e si fa immagine, si fa canto. A seguito dell'itinerario descritto, Ungaretti ritrova il senso primo della propria funzione di poeta: quella di conservare la memoria delle cose e, soprattutto, degli uomini. Da sempre nella nostra tradizione letteraria il poeta è colui che registra e tramanda il ricordo di uomini e cose. Basta pensare ai *Sepolcri* foscoliani e al valore della poesia eternatrice per il cantore delle "italie glorie". Ma nel momento storico di inizio secolo, in un contesto di perdita di valori e di sfiducia nella potenzialità della parola questo recupero consapevole e apertamente dichiarato è decisivo per le sorti della nuova poesia novecentesca.

Non è un caso che *Il porto sepolto* si apra con la lirica intitolata, appunto, *In memoria*, a perenne ricordo dell'amico arabo Moammed Sceab, morto suicida a Parigi: il giovane immigrato non è riuscito ad inserirsi nella società parigina, non ha saputo (diversamente dal poeta) ritrovare un'identità e quindi "sciogliere / il canto / del suo abbandono". Emarginato, si è ucciso. Ora solo il poeta lo ricorda [...].

Il poeta, dunque, conserva e tramanda le memorie; fa del proprio cuore il luogo privilegiato del rammemorare (la parola "cuore" ritorna con un alto indice di frequenza nella prima raccolta, *L'Allegria*). Si pensi a *San Martino del Carso*: delle cose e degli uomini annientati dalla guerra non è rimasto più nulla, ma nel cuore del poeta "nessuna croce manca". [...]

"Ciò che è stato, è stato *per sempre*" afferma Ungaretti in un suo scritto: la memoria lo richiama dalle tenebre dell'oblio e lo ripropone in forme immutabili. La poesia della memoria – dice ancora Ungaretti – è una "deliberata sfida alla morte", "un'ancora di salvezza" dal naufragio, ritorno di vita per riprendere e continuare il viaggio.

Ed ecco una nuova tappa del cammino ascensionale del "nomade d'amore": dalla cosa all'uomo, dall'uomo a Dio. L'uomo Ungaretti, recuperata l'armonia con le cose e la propria storia, il vincolo che lo lega ai fratelli e la consapevolezza del proprio ruolo di poeta "conservatore" delle memorie, si apre ora al trascendente. Anche l'universo è finito (pur nella sua apparente immensità) ed egli ha, invece, ardente desiderio di infinito e di eterno:

Chiuso fra cose mortali  
(anche il cielo stellato finirà)  
Perché bramo Dio?

(*Dannazione*)

E, ancor più a fondo, si chiede: "Ma Dio cos'è?" (*Risvegli*). Una precisa e articolata risposta a tali domande giungerà solo un decennio dopo, quando il cammino di ritorno alla fede risulterà compiuto e darà luogo a liriche propriamente religiose, ricche di echi biblici, di immagini pregnanti, oltre che percorse da grande tensione interiore (si pensi soltanto alla sezione *Inni di Sentimento del tempo*, con poesie quali *La pietà* e *La Preghiera* del 1928, o alla celebre *Mio fiume anche tu* della raccolta *Il Dolore*).

Tuttavia l'itinerario è già tutto virtualmente tracciato anche nell'*Allegria* che appunto si chiude con una *Preghiera*.

Quando mi desterò  
dal barbaglio della promiscuità  
in una limpida e attonita sfera

Quando il mio peso mi sarà leggero

Il naufragio concedimi Signore  
di quel giovane giorno al primo grido

Una strana preghiera, quanto a formule e a richieste, in cui il poeta esprime l'aspirazione ad uscire dalla "promiscuità", dal "delirante fermento", dal "gomitolo di strade", dal molteplice divenire, per entrare – al termine del viaggio terreno – "in una limpida e attonita sfera", la "limpida meraviglia" della quiete dell'essere (si noti l'insistenza sull'aggettivo, "limpida", ad indicare una luce purificata e metafisica: "attonita"). È il desiderio di una luce nuova, di un'alba cui approdare attraverso l'ultimo naufragio, che è definitivo ritrovamento della vera vita ("Il naufragio concedimi Signore / di quel giovane giorno al primo grido").

da *Il viaggio interiore di Ungaretti*, in *Rievocazione a cento anni dalla nascita*, Milano, 1990